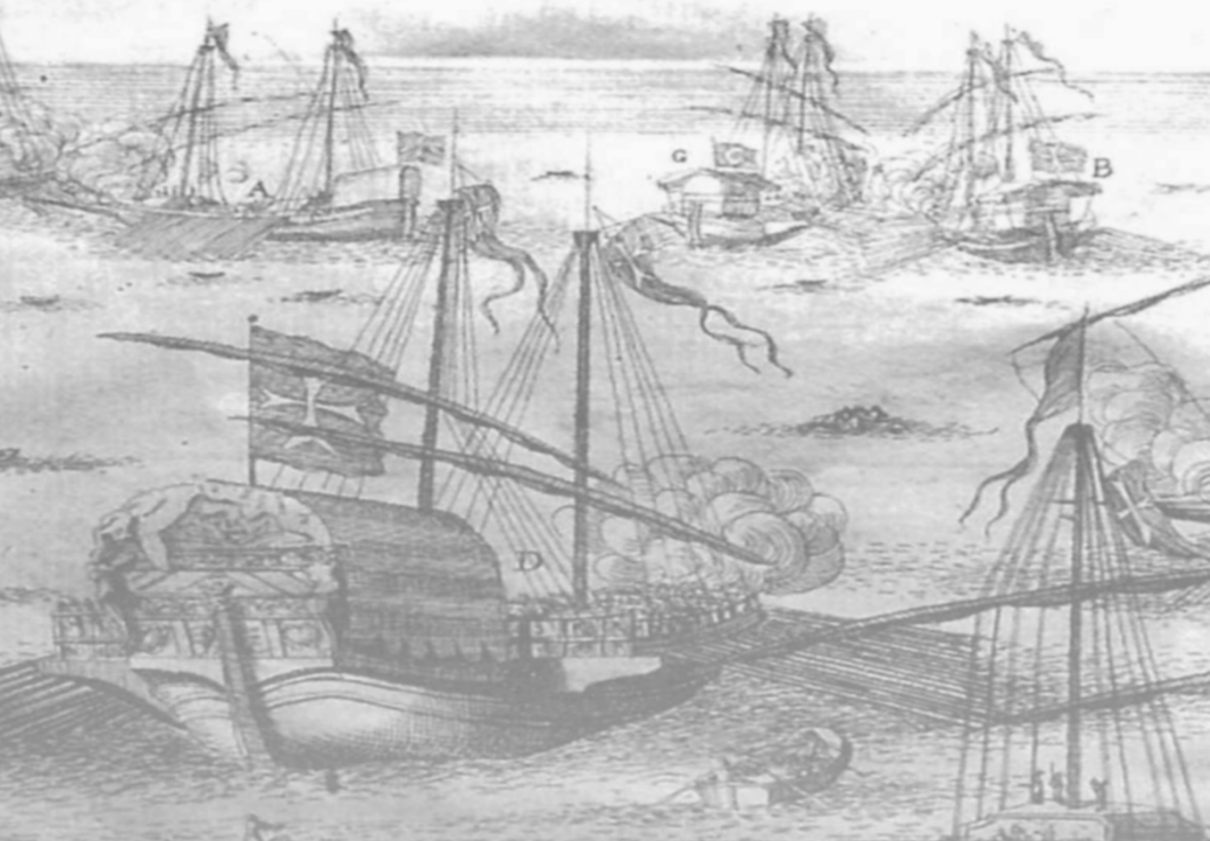


SAGGI RICERCHE &



Patrizia Sardina

TRA CIELO E TERRA: LA CONDIZIONE VEDOVILE A PALERMO NEL TARDO MEDIOEVO*

DOI 10.19229/1828-230X/58012023

SOMMARIO: *Le vedove furono vittime di due opposti stereotipi che contrapponevano la santa vedova, casta e caritatevole, alla vedova immorale e lasciva. Al di là della trasfigurazione artistica e letteraria, le esigenze economiche orientavano le scelte, mentre le vedove facoltose decidevano se e con chi risposarsi, quelle povere prendevano marito per sopravvivere. La vedovanza esemplificava le contraddizioni della condizione femminile. Predicatori, parenti e religiosi creavano una rete attorno alle vedove per aiutarle e condizionarne le scelte terrene e spirituali. Tutte le vedove potevano assumere la tutela dei figli minori e quelle benestanti entravano in monastero in tarda età, dopo avere gestito le proprietà in città e in campagna, fonte di reddito indispensabile per dotare figlie e nipoti. Prive di figli fondavano e dotavano monasteri.*

PAROLE CHIAVE: *Donne, Medioevo, Monasteri femminili, Regine, Sicilia, Vedove*

BETWEEN HEAVEN AND EARTH: WIDOWS IN PALERMO IN LATE MIDDLE AGES

ABSTRACT: *Widows were victims of two stereotypes that opposed the holy widow, caste and charitable, to the immoral and lustful one. Beyond artistic and literary transfiguration, economic need guided the choices, while wealthy widows could decide whether and with whom to remarry, the poor ones got married to survive. Widowhood exemplifies contradictions of women's condition. Preachers, relatives and clergymen created a network around the widows to help them and condition their earthly and spiritual choices. All the widows could assume guardianship of minor children and the wealthy ones entered the convents at an old age, after managing properties in the city and in the countryside, that were an indispensable source of income to endow daughters and grand-daughters. Childless widows founded and endowed convents.*

KEYWORDS: *Convents, Middle Ages, Queens, Sicily, Widows, Women*

1. Modelli e stereotipi

Nella sua storia delle donne, Leyser dedicò un apposito capitolo alle vedove, perché «their status exemplifies many of the paradoxes of being a women in medieval society»¹.

Tra il XII e il XV secolo, chierici e laici scrissero testi rivolti alle donne e gettarono «le basi di una pastorale e di una pedagogia femminile» nuove e durature. «Una parte della storia delle donne passa anche attraverso la storia di quelle parole che le donne si sentirono rivolgere a volte con sbrigativa arroganza, altre volte con amorosa affabilità e,

* Abbreviazioni utilizzate: Asp= Archivio di Stato di Palermo; Crs= Corporazioni religiose soppresse; N= Notai, I stanza; Sn= Spezzoni notarili; Tsms= Tabulario di San Martino delle Scale.

¹ H. Leyser, *Medieval Women*, Phoenix, London, 1995, p. 168.

in qualche caso, con preoccupata insistenza». Anche le scelte delle vedove furono fortemente condizionate dalle prediche dei Mendicanti, guide influenti che fornivano insegnamenti morali e additavano modelli di comportamento². Nel Duecento, i Predicatori raccomandavano alle vedove di non risposarsi, di meditare sulle scritte con l'aiuto di una guida spirituale, di pregare e di rinunciare ad abiti lussuosi e gioielli³. Il domenicano Umberto de Romans e il francescano Gilberto de Tournai classificarono e indottrinarono le donne in base al loro status, ma raccomandarono a tutte di evitare abiti e ornamenti sfarzosi. Dure e sferzanti furono le parole rivolte alle vedove anziane, «che si ingegnavano a ritoccare la faccia con la stessa cura e perizia con la quale il pittore si applica a dipingere un quadro»⁴. Per Gilberto, la continenza vedovile era superiore alla copulazione coniugale, inferiore all'integrità verginale, ma le vedove si potevano risposare per evitare la fornicazione. Inoltre, distinse le vere vedove, premurose verso il prossimo, devote a Dio, capaci di vincere il peccato e degne di essere additate ad esempio, da quelle false che erano lussuose, curiose e oziose. Le vedove dovevano nutrire ed educare figli e nipoti, se non avevano figli i parenti e i poveri⁵.

Per Iacopo da Varazze una parte del corpo della vedova era già passata nell'aldilà, perché formava un'unica carne con il marito, ed erano ammirevoli le vedove continenti che, morte a metà, evitavano il peccato della carne «auquel elles ne seraient plus soumises». Due secoli dopo, Bernardino da Siena – nelle cui prediche i lemmi donna/donne/donnicciole ricorrono 28 volte, vedova/vedove/*vetule* 22⁶ – esortò le vedove a diventare «semi-masculines», introiettando la metà maschile della coppia, a comportarsi da uomini e suggerì di effettuare una transizione di genere, esaltando la metà maschile assunta dopo la morte del marito⁷. L'idea che le vedove dovessero ricorrere alla parte maschile della loro personalità, per gestire il potere, non era una novità. Nel Duecento, Matteo Paris aveva elogiato Bianca di Castiglia, rimasta vedova quando l'erede al trono Luigi IX aveva 12 anni, l'aveva definita «sexu femina consilio mascula» e aveva affermato che «regni Francorum

² C. Casagrande, *La donna custodita*, in C. Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia delle donne. Il Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 88-89.

³ G. Duby, *I peccati delle donne*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 73-76.

⁴ M.G. Muzzarelli, *Gli inganni delle apparenze*, Paravia, Torino, 1996, pp. 157-158

⁵ C. Casagrande (a cura di), *Prediche alle donne del secolo XIII*, Bompiani, Milano, 1978, pp. 97-105.

⁶ L. Gaffuri, *Identità di "genere e predicazione medievale: risultati e prospettive di un dibattito italiano*, «Mediaeval Sophia», 24 (gennaio-dicembre 2022), p. 123.

⁷ C. Maillet, *Transition de genre dans la Legenda aurea, les Sermones et la Chronica Civitatis Ianuensis de Jacques de Voragine*, «Mediaeval Sophia», 24 (gennaio-dicembre 2022), pp. 133-134.

non muliebriter rexit habenas»⁸. Per Bernardino, la battaglia delle vedove era ben diversa, dovevano lottare contro la propria fragilità per ottenere la vita eterna e rifuggire i peccati connessi alla naturale debolezza dell'animo femminile. Le parole dei Domenicani fecero presa sulle vedove e ne condizionarono le scelte attraverso una frequentazione assidua e costante, come attesta il loro ruolo di testimoni e, soprattutto, di esecutori testamentari che beneficiavano di speciali legati. Molte volevano essere sepolte nelle chiese dei Mendicanti e chiedevano ai frati di seguire il corteo funebre⁹.

Bernardino e Giovanni Dominici indicarono come modello di santità la profetessa Anna, anziana vedova che pregava giorno e notte e digiunava, esempio di perfezione cristiana femminile non basato sulla verginità e sul martirio, ma su pietà, carità e devozione. Aumentarono le vedove che si dedicavano alla beneficenza, fondavano monasteri e prendevano i voti¹⁰. Le nobili vedove che si ritiravano in convento donavano una parte cospicua delle loro ricchezze, se non avevano figli tutti i beni, e mettevano a disposizione delle consorelle l'esperienza maturata nella gestione del patrimonio familiare. La vedova morigerata poteva essere «*maîtresse de vie spirituelle, guide des plus jeunes, modèle de continence*»¹¹.

Laici e religiosi avvertirono la necessità di tutelare le vedove povere e condannarono chi le privava dei mezzi di sostentamento¹². Gilberto da Tournai spronò a onorare le vedove e spiegò che si dovevano aiutare con sussidi quelle anziane e malate, impossibilitate a lavorare, compatire, consolare e difendere le altre¹³. Nel 1268 Enrico III d'Inghilterra ribadì che le vedove di Londra erano esentate da ogni tributo e ordinò agli ufficiali cittadini di non molestarle per evitare proteste¹⁴.

Tra il XII e il XIII la Chiesa confermò che i chierici potevano fornire assistenza legale alle persone svantaggiate e consentì a vescovi, monaci e chierici di difendere le vedove nei tribunali. Il teologo Giovanni Teutonico asserì che i tribunali civili e religiosi dovevano proteggere le

⁸ P. Sardina, *Bianca di Castiglia, regina madre di Francia*, in Ead. (a cura di), *San Luigi dei Francesi*, Carocci, Roma, 2017, pp. 19-20.

⁹ J. Chiffolleau, *La comptabilité de l'Au-delà, les hommes, la mort et la religion dans la région d'Avignon à la fin du Moyen Âge (vers 1320-vers 1480)*, École française de Rome, Rome 1980, p. 263

¹⁰ C. Lawless, *Widowhood was the time of her greatest perfection: Ideals of Widowhood and Santity in Florentine Arts*, in A. Levy (a cura di), *Widowhood and Visual Culture in Early Modern Europe*, Ashgate, Aldershot, 2003, pp. 21-25.

¹¹ M. Parisse, *Introduction*, in Id. (a cura di), *Veuves et veuvage dans le haut Moyen Âge*, Picard, Paris, 1993, pp. 12-14.

¹² B. Hanawalt, *The Widow's Mite: Provisions for Medieval London Widows*, in L. Mirrer (a cura di), *Upon my Husband's Death*, Ann Arbor, Michigan, 1992, p. 21.

¹³ C. Casagrande (a cura di), *Prediche alle donne* cit., pp. 97-105.

¹⁴ B. Hanawalt, *The Widow's Mite* cit., p. 21.

vedove. Per il cardinale Enrico da Susa, se le vedove non riuscivano ad avere giustizia nei tribunali civili si potevano appellare a quelli ecclesiastici. Innocenzo IV chiarì che potevano ricorrere ai tribunali ecclesiastici non solo le vedove povere, ma anche quelle vittime di ingiustizie o private delle proprietà con la violenza, a prescindere dalla condizione sociale. Rimaneva il problema delle spese giudiziarie. Le vedove agiate potevano pagare un avvocato, quelle povere ricorrevano ai chierici poiché era consentito dal diritto canonico, o al patrocinio gratuito dei laici, incoraggiato come forma di beneficenza. Peraltro, i difensori non mettevano meno impegno nelle cause gratuite delle vedove, che per i giovani procuratori erano un'utile pratica legale. Tuttavia, per Tommaso d'Aquino, un avvocato non poteva essere obbligato ad assistere gratuitamente tutti gli indigenti¹⁵.

Nei secoli XIV e XV le donne inglesi prendevano marito molto giovani, come attestano i testamenti e le suppliche della *Husting Court* di Londra, pertanto, molte rimanevano vedove e si risposavano¹⁶. Tale realtà si rifletteva nella finzione letteraria. Nei *Canterbury Tales* di Chaucer, la donna di Bath affermò che era convolata a nozze per la prima volta a 12 anni e aveva avuto cinque mariti¹⁷. Nella Londra del Trecento, le mogli dei mercanti e degli artigiani erano lontane dallo stereotipo della vedova povera o sfavorita dai tribunali e si potevano assicurare una porzione dell'eredità, per il mantenimento e come chiave per un futuro matrimonio. Alcune dovevano affrontare cause contro gli eredi del marito per assicurarsi i mezzi di sussistenza, se si risposavano erano aiutate dal nuovo coniuge¹⁸. Per le mogli degli artigiani proseguire il lavoro del marito non era facile. Nel 1403 un conciatore di Londra lasciò alla moglie la sua attività, gli apprendisti e la dote con la clausola che non chiudesse la bottega, o sposasse entro tre anni qualcuno del mestiere¹⁹.

A prescindere dai vantaggi economici, un nuovo matrimonio era auspicabile, perché poteva riportare le vedove sotto il controllo maschile e incanalare la loro sessualità verso unioni legittime. Intrappolate in una condizione ambigua, le vedove erano dipinte «as weeping uncontrollably upon their husband's death, then immediately, or almost immediately, satisfying their enormous sexual appetites with new men»²⁰.

¹⁵ J.A. Brundage, *Widows as Disadvantaged Persons in Medieval Canon Law*, in L. Mirrer (a cura di), *Upon my Husband's Death* cit., pp. 193-206.

¹⁶ B. Hanawalt, *The Widow's Mite* cit., pp. 22-23.

¹⁷ G. Chaucer, *The Canterbury Tales*, a cura di D. Wright, Oxford University Press, Oxford, 1985, p. 219.

¹⁸ B. Hanawalt, *The Widow's Mite* cit., pp. 22-23.

¹⁹ Ivi, p. 26.

²⁰ L. Mirrer, *Introduction*, in Ead. (a cura di), *Upon my Husband's Death* cit., pp. 9-10.

Nel fabliaux francese *La Veuve*, infarcito di doppi sensi e allusioni sessuali, alle parenti e alle vicine, che la sollecitavano a risposarsi con un uomo saggio e fedele che avrebbe mantenuto la casa ed ereditato i beni, la ricca vedova ribatté che non voleva seguire questi consigli e rivendicò la sua libertà²¹.

Nell'Italia del Trecento, le vedove furono vittime di due opposti stereotipi: da un lato, l'arte fiorentina additava come modello positivo la regina Elisabetta d'Ungheria, santa vedova che rimase casta e non si risposò, dall'altro, nel *Decameron* e nel *Corbaccio* Boccaccio forniva esempi negativi di vedove che dimenticavano il marito e si davano ai piaceri della carne²². La vedova lasciva e avida della letteratura medievale getta luce sulla rappresentazione trecentesca di Roma come vedova affranta che contiene a stento la sua energia fisica, con gli occhi strabuzzati, i capelli ispidi, i denti digrignati, come le donne che piangevano i morti con manifestazioni e gesti scomposti. Oltre a segnare un passaggio nella storia della vedovanza, tale raffigurazione richiama l'emozione incontenibile e la potenziale violenza del lutto femminile e si ricollega alle pratiche funerarie delle donne che suscitavano simpatia e compassione, ma anche timore per gli aspetti autodistruttivi dell'ira. La comunità chiedeva una risposta collettiva, poiché le vedove minacciavano di disgregare la famiglia, il benessere economico, e i comuni italiani si preoccuparono della loro collocazione nella struttura familiare, nella distribuzione della proprietà e nell'ordine civico. Pericolose per la loro rabbia, fonte di desiderio, bisognose di compagnia e autorità, le vedove andavano protette, disciplinate e controllate per frenare il loro smodato bisogno di cibo, abiti e sesso²³.

Secondo Cammarosano, nell'Italia comunale, la vedova «assumait, dans la gestion du patrimoine domestique, un rôle de guide qu'aucun parent ne pouvait remplir», poteva essere tutrice ed esecutrice testamentaria²⁴.

Nella Firenze tardo medievale era considerata una buona madre la vedova che non si risposava, poiché alimentava con i suoi beni il patrimonio della famiglia del marito²⁵. La casa e i beni passavano da una

²¹ R. Brusegan (a cura di), *Fabliaux. Racconti francesi medievali*, Einaudi, Torino, 1980, pp. 246-248.

²² C. Lawless, *Widowhood was the time* cit. pp. 21-37. Sul rapporto fra corpo femminile, sessualità e morale, cfr. I. Gagliardi, *Anima e corpo*, Carocci, Roma, 2023.

²³ C. Baskins, *Trecento Rome. The Poetics and Politics of Widowhood*, in A. Levy (a cura di), *Widowhood and Visual Culture* cit., pp. 203-208.

²⁴ P. Cammarosano, *Les structures familiales dans les villes de l'Italie communale (XII^e-XIV^e siècles)*, in *Famille et parenté dans l'Occident médiéval*, Actes du colloque de Paris (6-8 juin 1974), École française de Rome, Rome, 1977, p. 193.

²⁵ I. Chabot, «La sposa in nero». *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XV)*, «Quaderni Storici», 86 (1994), pp. 450-451.

generazione all'altra per linea maschile, escludendo le donne. Con il matrimonio, le donne contribuivano a creare solide alleanze, ma divenute vedove dovevano tornare nella famiglia di origine. Se non vivevano né col padre né col marito, garanti della condotta morale e dell'identità sociale, minacciavano l'onore di due famiglie. La condizione normale era quella di mogli, senza la protezione maschile, rischiavano di cadere nel peccato e l'unica alternativa era il monastero. La Chiesa consigliava alle vedove di rimanere caste, ma i laici dubitavano che ne fossero capaci²⁶. Nel Quattrocento le vedove fiorentine erano numerose e non molto agiate, perché la legislazione contemplava un sistema unilaterale patrilineare. La vedova riceveva indietro solo la dote e non poteva avere le proprietà acquisite durante il matrimonio, se si risposava senza una buona dote la sua condizione economica peggiorava, se non lo faceva la possibilità di scendere nella scala sociale aumentava²⁷. La madre crudele era la vedova che si riprendeva la dote e abbandonava i figli piccoli per risposarsi²⁸. Tuttavia, nel *Paradiso degli Alberti* di Giovanni Gherardi, Cosa afferma che le donne erano costrette a risposarsi perché avevano bisogno della protezione maschile e abbandonavano i figli con sofferenza²⁹.

2. Tutele e diritti in Sicilia

Nella Sicilia del Trecento i sovrani difendevano le vedove dalla povertà e dai soprusi. La regina Elisabetta, moglie di Pietro II, aiutò la palermitana Rosa, nutrice della figlia Eufemia, poiché il marito Perono de Alcamo, *serviens* degli *acatapani* (addetti al controllo delle merci), era stato catturato nella battaglia di Lipari e messo in carcere a Napoli, dove morì. Rimasta vedova, Rosa «paupertate atque filiis afflictata non habet unde vivat». Nel 1340 la regina ordinò agli *acatapani* di consentirle di esercitare l'ufficio a vita, ma Rosa «propter sexum muliebrem non valet pefatum officium personaliter exercere» e vendette per due anni la metà dei proventi a Manfredi de Schillacio³⁰. Nel 1356 Federico IV ordinò al capitano, ai giurati e al tesoriere di Randazzo di rimborsare a Francesca, vedova di Giacomo de Finara, il

²⁶ C. Klapisch-Zuber, *La mère cruelle. Maternité, veuvage et dot dans Florence des XIV^e-XV^e siècles*, «Annales E.S.C.», 5 (1983), pp. 1097-1098.

²⁷ D. Herlihy, *La famiglia nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. 197-198.

²⁸ C. Klapisch-Zuber, *La mère cruelle* cit., p. 1103.

²⁹ Ead., *Matrimoni rinascimentali*, Viella, Roma, 2022, p. 159.

³⁰ Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, cc. 158r-159r. Avrebbe ricavato ogni anno 2 onze e 7 tari e mezzo.

denaro della calce che aveva comprato «pro fabrica domus sue», poiché le era stata sottratta *violenter* per riparare le mura di Randazzo³¹.

Le consuetudini di Palermo includevano le vedove tra le persone miserabili che avevano diritto a un avvocato d'ufficio, come attrici o accusate³². Alcuni processi nascevano dal mancato pagamento dei censi. Nel 1360 Allegranza, vedova del chirurgo Amato de Amato, con il consenso della figlia Giacoma, vedova di Tancredi de Contulino, e del figlio Coluccio, dovette cedere al notaio Paolo Pullastra le sue vigne di Ciaculli poiché non poteva né coltivarle né versare il canone enfiteutico, «propter eius inopiam vix haberet unde posset vitam suam sustentare et ob hoc sit inter eos exinde lix et discordia»³³.

Per risparmiare ed evitare le incognite dei processi si potevano risolvere le cause in via stragiudiziale, ricorrendo ad arbitri scelti di comune accordo. Nel 1333 Ventura de Notario Dyonisio, procuratrice della figlia Angela, vedova di Bartuchio de Ansaldo, morto intestato a meno di un anno dalle nozze, e Giovanna, vedova del *magister* Giovanni de Patti, erede di Bartuchio, affidarono a Vincenzo de Cephaludo e Bartolomeo de Citella la risoluzione della lite per la dote e il dotario di Angela³⁴. L'arbitrato era fondamentale nelle dispute ereditarie delle vedove con figli e figliastri. Nel 1342 fu risolta da amici comuni la *discordia et contencio* tra Margherita, vedova di Orlando de Monaco, che voleva risarcite le spese del funerale e i debiti del defunto, e il figlio Nicolò che rivendicava la metà indivisa di una vigna e delle suppellettili della casa³⁵. Grazie ai mediatori, nel 1383 Perna, seconda moglie ed erede universale di Nicolò de Patti, diede 3 onze ai figliastri Pino e Andrea che la liberarono da ogni obbligo legato alla legittima³⁶.

Nell'isola le relazioni agnatizie patrilineari e quelle cognatizie nate per via femminile convivevano, inoltre, si poteva passare dal *mos latinorum* al *mos grecorum* e viceversa³⁷. Il primo era un modello bilaterale che prevedeva la comunione dei beni. I coniugi contribuivano al patrimonio in pari modo, le donne non erano escluse dall'eredità, figli e figlie sposati partecipavano alla divisione ereditaria³⁸. Il secondo era un regime separato di gestione del patrimonio, volto a fermare la frammentazione escludendo le donne. I beni dotali della moglie non si

³¹ G. Cosentino (a cura di), *Codice diplomatico di Federico III di Aragona re di Sicilia (1355-1377)*, Società siciliana per la storia patria, Palermo, 1885, vol. I, doc. CIV.

³² V. La Mantia, *Antiche consuetudini delle città di Sicilia*, r.a. Intilla, Messina, 1993, p. 175.

³³ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 158r-159v e 162v.

³⁴ M.S. Guccione (a cura di), *Le imbreviature del notaio Bartolomeo de Alamanna a Palermo (1332-1333)*, Il Centro di Ricerca, Roma 1982, doc. 197.

³⁵ Asp, N, reg. 133, Filippo de Carastono, cc. 11v-12r.

³⁶ Asp, N, reg. 116, Filippo de Biffardo, cc. 18v-19r.

³⁷ E.I. Mineo, *Nobiltà di Stato*, Donzelli, Roma, 2001, pp. XV-XVI e 221-225.

³⁸ Ivi, p. 81.

mischiavano con quelli posseduti dal marito al tempo del matrimonio o acquisiti in seguito, anche se il marito li amministrava, alla figlia spettava la dote, ma era esclusa dalla successione³⁹. Nel Trecento il contratto matrimoniale in comunione dei beni rimase il più diffuso⁴⁰, ma crebbe gradualmente la logica patrilineare per non smembrare il patrimonio⁴¹. Il modello agnatzio s'impose nel Quattrocento, prima a livello feudale e nobiliare, poi «cittadino-aristocratico ed alto-borghese», solo i meno abbienti mantennero la comunione dei beni e il patrimonio indiviso⁴².

Matteo Sclafani, conte di Adrano, sposato con Beatrice de Calvellis *more grecorum*, modificò più volte le disposizioni testamentarie. Nel 1333 stabilì che se la moglie fosse rimasta vedova avrebbe potuto educare la figlia, altrimenti «auferatur ab ea dicta domina Aloisia et tradatur nobili domine Philippe», moglie di Nicola Abbate. Nel 1345 dispose che un eventuale postumo «educetur et alimentetur penes matrem». Nel 1348 ritornò l'obbligo della vedovanza per educare i figli, inoltre, il matrimonio sarebbe stato considerato *more latinorum* solo se fossero sopravvissuti figli. L'obbligo cadde nel 1354, quando Matteo nominò eredi universali i nipoti Guglielmone e Matteo, figli di Aloisia e Guglielmo Peralta⁴³. Nel 1398 Nicola Peralta, conte di Caltabellotta, legò alla moglie Isabella Chiaromonte i redditi di Bivona, finché fosse rimasta vedova, e nominò la madre Eleonora tutrice delle figlie⁴⁴. Alla morte di Nicola, la vedova si risposò con il catalano Francesc Castellar che rivendicò la dote di Isabella e la *terra* di Bivona, contesa dalla figlia Margherita⁴⁵.

Nella Palermo del Trecento, le vedove potevano essere procuratrici dei figli, le mogli dei mariti. Nel 1341 Contessa, vedova di Giovanni de Casalasco, permuto un terreno per una casa, come procuratrice dei figli, suor Rosa e frate Giacomo, maggiori di 20 anni⁴⁶. Lo stesso anno Simone de Palumba nominò procuratrice la moglie Giovanna, per vendere un fondaco a Cefalù⁴⁷. Nel 1357 fu ritenuto valido un atto

³⁹ Ivi, pp. 218-219.

⁴⁰ Ivi, p. 145.

⁴¹ Ivi, p. 242.

⁴² A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, G. Giappichelli Editore, Torino, 1994, p. 149.

⁴³ M.A. Russo, *I testamenti di Matteo Sclafani (1333-1354)*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 5 (dicembre 2005), docc. I-III.

⁴⁴ Ead., *Sciacca, l'Infanta Eleonora e Guglielmo Peralta: tre nomi intrecciati in un'unica storia*, «Schede medievali», 38 (gennaio-dicembre 2000), p. 293

⁴⁵ Ivi, pp. 243-246. Nel 1407 il re stabilì che Isabella avesse 11.000 fiorini entro due anni, oppure Bivona.

⁴⁶ Asp, N, reg. 3, Salerno de Peregrino, cc. 39v-4v. Il 9 settembre i figli ratificarono la permuta.

⁴⁷ Asp, N, reg. 82, Enrico de Cortisio, cc. 53v-54v.

stipulato a Napoli, in cui l'*aguglarius* (fabbricante di aghi) Gaddo de Theo aveva nominato procuratrice la moglie Benvenuta de Roberto, per vendere una barca⁴⁸. Nel 1400 il pretore e i giudici di Palermo ribadirono che Isabella poteva essere procuratrice del marito Simone de Columba, «quia est de consuetis personis que admictuntur a iure», nonostante il parere contrario del capitano di Corleone⁴⁹.

Secondo le consuetudini di Palermo, la vedova ereditava un terzo dei beni del marito che manteneva anche quando si risposava. Dopo un anno di matrimonio, tali beni entravano a far parte del patrimonio comune della nuova coppia⁵⁰. I vantaggi di un secondo matrimonio apparvero chiari ad Allegranza, vedova del giardiniere Pietro, che si risposò con Giovanni Nasello e nel 1333 gli consegnò in deposito 3 onze del figlio minore Antonello, per investirle nell'acquisto di animali, o nel commercio e restituirgli il capitale e il guadagno quando fosse diventato maggiorenne⁵¹. Il *magister* Matteo de Notario Nicolao aveva lasciato alla moglie Perna e al figlio minore Giovannuccio un discreto capitale. La vedova prestò 29 onze a diverse persone, non ancora restituite a quattro anni dalla morte del marito. Si risposò con Berardo Arrasunato che fu designato tutore di Giovannuccio dalla Corte Pretoriana. Nel 1333 Perna nominò Berardo procuratore per recuperare i crediti⁵². Il notaio Nino Pagliarisio, secondo marito di Altadonna, vedova del setaiolo Simone, nel 1362 prestò fideiussione per la consegna della dote a Giovanni de Gambarà, promesso sposo della figliastra Adelia⁵³.

Accanto al quadro normativo, occorre valutare le indicazioni comportamentali prescritte nei capitoli di Federico III di Sicilia. Il *De funeria solemnitate* contiene un'apparente contraddizione circa la condotta raccomandata alle vedove. Da un lato, erano le uniche che potevano vestirsi a lutto, insieme con i figli. Dall'altro, nessuna donna, quindi neanche la vedova, poteva seguire il feretro portato in chiesa o alla sepoltura, pena una multa di 4 onze. Inoltre, come tutte le affini e consanguinee, la vedova non poteva andare in chiesa o al cimitero per piangere il marito, pena la stessa ammenda⁵⁴. Quindi, era lecito esternare la condizione vedovile indossando abiti adeguati, ma occorreva

⁴⁸ Asp, N, reg. 120, Bartolomeo de Bononia, cc. 155v-156v.

⁴⁹ P. Sardina (a cura di), *Registri di lettere, atti, bandi e ingiunzioni (1400-1401 e 1406-1408)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1996, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 12), doc. 38.

⁵⁰ V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 191.

⁵¹ M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo* cit., doc. 339.

⁵² Ivi, doc. 374.

⁵³ Asp, N, reg. 123, Bartolomeo de Bononia, cc. 122r-123r. La dote comprendeva 6 onze in denaro, 20 in corredo e una vigna.

⁵⁴ F. Testa, *Capitula Regni Siciliae*, Panormi, 1741, vol. I, pp. 93-95.

farlo in modo composto, senza mostrare platealmente il proprio dolore. Nel *De solemnitatibus nuptiarum* si coglie una differenza tra le donne al primo matrimonio e le vedove che si risposavano, poiché si vietava di festeggiare le nozze di notte «nisi nubentes sint viduae», quindi, solo le vedove potevano andare in chiesa e poi tornare a casa di notte⁵⁵. Anche a Firenze per la vedova «l'intero processo nuziale era come in versione ridotta», perché si risposava «senza cerimonie pubbliche», di notte, in silenzio, con discrezione⁵⁶.

3. Le nobili vedove di Palermo tra cielo e terra

Per le nobili vedove la fondazione di monasteri e cappelle era, al contempo, un investimento per l'aldilà e un modo di perpetuare la memoria familiare e personale⁵⁷. Emblematico il caso di Agnese da Mosto, vedova del doge Antonio Venier, che dettò tre testamenti. Nel 1401 chiese di essere sepolta nella tomba dei Venier, nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo. Nel testamento del 1403⁵⁸ e in quello del 1410 ordinò di seppellirla in una tomba individuale, sotto quella del marito o il più vicino possibile, poiché con il tempo «her conviction about memorializing herself grew more resolute». Si trattava di un'innovazione. Basti ricordare che, in due tombe dei dogi poste nella stessa chiesa, le dogaresse sono raffigurate inginocchiate dietro il marito con l'abito delle vedove a lutto⁵⁹. La tomba di Agnese fu posta più in basso di quella del marito, come da lei richiesto. Il monumento è sormontato da Sant'Agnese, incoronata e con la spada. Fu la prima veneziana che commissionò una tomba a muro individuale per distinguersi dal marito e lasciare memoria di sé⁶⁰.

Nell'Inghilterra del Quattrocento Margaret Paston scelse di essere seppellita nella chiesa di Mautby, dove riposavano molti antenati, anziché nella tomba del marito, segno della sua complessa identità⁶¹.

⁵⁵ Ivi, p. 92. Potevano portare al massimo 12 ceri, sei dello sposo e sei della sposa.

⁵⁶ C. Klapisch-Zuber, *Matrimoni rinascimentali* cit., p. 143.

⁵⁷ S. Fink De Backer, *Constructing Convents in Sixteenth-Century Castile: Toledan Widows and Patterns of Patronage*, in A. Levy, (a cura di), *Widowhood and Visual Culture* cit., pp. 183-184.

⁵⁸ H.S. Hurlburt, *Individual Fame and Family Honor: The Tomb of Dogaresse Agnese da Mosto Venier*, in A. Levy, (a cura di), *Widowhood and Visual Culture* cit., pp. 130-135. Sull'argomento, cfr. S. D'Ambrosio, *Monumento funebre della dogaresse Agnese da Mosto, di Petronilla de Tocco e Orsola Venier*, in G. Pavanello (a cura di), *La basilica dei Santi Giovanni e Paolo*, Marcianum Press, Venezia, 2012, pp. 67-75.

⁵⁹ H.S. Hurlburt, *Individual Fame* cit., p. 139.

⁶⁰ Ivi, pp. 141-144.

⁶¹ H. Leyser, *Medieval Women* cit., p. 175 (1482).

In Sicilia le ricche vedove di conti e cavalieri, animate dalla volontà di assicurarsi messe di suffragio e di tenere viva la memoria propria e dei loro cari, potevano fondare cappelle e monasteri grazie alla loro indipendenza economica⁶².

Il legame tra le nobili vedove di Palermo e i Domenicani è attestato dalla fondazione di Santa Caterina, che nei secoli XIV e XV fu il più ricco monastero femminile della città. Benvenuta, figlia del cavaliere Ruggero Mastrangelo e vedova di Guglielmo Aldobrandeschi, conte di Santa Fiora, priva di figli, fece testamento il 13 settembre 1310 e affidò ai Domenicani il compito di fondare un «monasterium totum monialium», cui donò tutti i beni che possedeva a Palermo, Sciacca, Trapani, Salemi. Da “buona vedova”,⁶³ legò 1.000 onze per l’anima sua e del marito, in particolare, 150 a orfane e fanciulle povere, 100 per vestire uomini e donne indigenti, 100 per il pellegrinaggio in Terrasanta. Scelse di essere sepolta a San Domenico, nella cappella di Sant’Orsola, e poi trasferita nel nuovo monastero. I Predicatori ebbero 90 onze, legati individuali andarono a quattro frati che funsero da testimoni, a frate Filippo de Messana, esecutore testamentario, e al vice priore Gramatico⁶⁴. Benvenuta fu condizionata dai frati a lei vicini in vita e in punto di morte, poiché i Mendicanti esortavano i fedeli a dettare al notaio le ultime volontà, assistevano alla redazione del testamento e vigilavano sul suo rispetto⁶⁵. Scomparsa Benvenuta, proseguì il progetto la madre Palma, vedova di Ruggero Mastrangelo, che fece testamento il 10 ottobre 1310 per provvedere all’anima sua, del marito e della figlia. Donò ai Domenicani 315 onze per la fabbrica della chiesa e del convento, 24 salme di frumento e 40 di vino annue. Scelse come esecutori testamentari frate Filippo de Messana e il priore Giovanni de Castro. Voleva essere sepolta a Sant’Orsola, con l’abito dei Predicatori. Lasciò denaro agli ospedali cittadini, ai monasteri femminili e agli altri conventi mendicanti. Legò 50 onze al pellegrinaggio in Terrasanta, 100 per fare 150 tuniche per i poveri, 100 per le nozze delle orfane e di altre fanciulle bisognose. Memore della sua famiglia di origine, chiese di celebrare messe per i genitori⁶⁶.

⁶² P. Sardina, *Forme di patrocinio, carità e fondazioni religiose femminili in Sicilia fra XIII e XIV secolo*, in H. Gallego Franco, M. Del Carmen García Herrero (a cura di), *Autoridad, poder e influencia. Mujeres que hacen historia*, Icaria Editorial, Barcelona, 2017, vol. II, p. 813.

⁶³ T. Kuehn, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche*, in S. Seidel Menchi, A. Jacobson Schutte, T. Kuehn (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 458-460.

⁶⁴ Asp, Crs, S. Caterina, perg. 1.

⁶⁵ M. Lauwers, *La mémoire des ancêtres, le souci des morts*, Beauchesne, Paris, 1996, pp. 415-425.

⁶⁶ Asp, Crs, S. Domenico, reg. 62, perg. 1.

Albamonte de Falconerio, vedova del cavaliere Giovanni de Camerana, volle essere sepolta a Santa Caterina, con l'abito delle domenicane, e nel testamento del 1318 donò un *tenimentum* di case al monastero per costruire un ospedale per i poveri e i malati. Legò al monastero il casale *Misylabidus*, nel territorio di Marsala, per lo stipendio dell'ospedaliere, liberò due schiave e le loro figlie a patto che lavorassero nell'ospedale una volta alla settimana. Fra gli esecutori testamentari figurava il priore di Santa Caterina. Legò un calice e un abito sacerdotale al predicatore Martino de Panormo, inquisitore degli eretici⁶⁷. I Domenicani dovettero condizionare anche Margherita de Blanco, vedova di Giovanni de Calatagirono, barone di Santo Stefano, che nel 1356 chiese di essere sepolta nella cappella di Santa Margherita, fondata a Santa Caterina, cui legò un credito di 400 onze. Fra i testimoni figuravano quattro domenicani: il priore Bonansinga Grillo, il lettore Giovanni de Pactis, i frati Antonio de Panormo e Bartolomeo de Raymundo⁶⁸.

Nel Trecento la più importante vedova legata ai Benedettini fu Preziosa Abbate, moglie del cavaliere navarrese Garsiolo de Yvar e madre di Giovannella,⁶⁹ che preferì non risposarsi. La sua scelta fu rimarcata da papa Urbano V che la definì «nobilem mulierem Pretiosam de Abbate, viduam Panormitanam»⁷⁰. Nel 1348 Preziosa inviò a Sciacca il notaio Guglielmo de Medico, con l'incarico di rendere esecutiva la lettera regia che aveva annullato l'assegnazione di alcuni suoi beni ad altre persone. Dieci anni dopo era trattenuta a Palermo, occupata dai Chiaromonte, ormai signori della città, e il re autorizzò Enrico Abbate a percepire i redditi dei beni di Preziosa posti a Sciacca. La vedova sostenne ingenti spese per pagare Dino de Pampara, che patrocinò diverse cause presso la Magna Regia Curia. Tra il 1357 e il 1362, Preziosa amministrò beni a Palermo e nel suo territorio: affittò il giardino *di La Fossa* presso il fiume dell'Ammiraglio (Oreto), la bottega di contrada Macello Magno (Vucciria), il mulino *di La Bunachia* (Bonagia) al Seralcadio, concesse a mezzadria la vigna di contrada Chanzeri, in enfiteusi la vigna di Falsomieie e il giardino di contrada Bulchamari. Priva di eredi in seguito alla morte della figlia, nel 1366 la vedova fondò

⁶⁷ P. Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, Associazione mediterranea, Palermo, 2016, pp. 107-108.

⁶⁸ Asp, *Tsms*, perg. 211; Asp, *Crs*, S. Domenico, reg. 338, libello estratto dal processo contro Santa Caterina.

⁶⁹ L. Sciascia, *Nobili navarresi nella Sicilia di Federico III: Asiain, Simen de Aibar, Olleta, Caparoso*, «Principe de Viana», anno LXIII, 225 (gennaio-aprile 2002), p. 164.

⁷⁰ M. Hayez, A.M. Hayez (a cura di), *Urbain V (1362-1370), Lettres communes*, École française de Rome, Rome 1981, t. VII, pp. 173-174, doc. 21715.

e dotò il monastero benedettino femminile di Santa Maria delle Vergini nel Cassaro⁷¹.

Per capire le motivazioni che spingevano le vedove a ritirarsi in monastero è utile esaminare il caso della nobile Allegranza Pizzinga, che tra il 1476 e il 1481 visse a Santa Caterina come *accomandata*, fra il 1487 e il 1489 compare nei documenti come monaca professa. Era figlia di Giacomo Pizzinga, possidente di origine messinese, e vedova del cavaliere Giovanni Crispo, appartenente anch'egli a una famiglia proveniente da Messina. Nel 1421 Giacomo scelse come tutrice dei propri figli, Allegranza e Rinaldo, la nonna paterna Antonia che combinò il matrimonio tra Allegranza e Giovanni Crispo, *secundum morem grecorum*. Nel 1443 Antonia nominò la nipote erede universale, la coppia esecutrice testamentaria. Volle essere sepolta a Santa Caterina, con l'abito delle Domenicane, e dispose la celebrazione di messe *pro anima* in onore della santa⁷². Forse influirono sulle sue scelte i sermoni che i Domenicani indirizzavano non solo alle vedove che dovevano crescere da sole i propri figli, ma anche a quelle che educavano i nipoti⁷³. Di certo, nonna Antonia creò un forte legame tra Allegranza e Santa Caterina. Altrettanto condizionante fu il rapporto tra Allegranza e Giovanni. Nel 1438 la nobildonna era incinta e il marito fece testamento, prima di seguire a Gaeta Alfonso V. Nominò erede universale un eventuale figlio maschio, Allegranza tutrice finché fosse rimasta vedova, se fosse nata una figlia sarebbe diventato erede universale Tommaso Crispo, fratello di Giovanni. Nel 1447 il cavaliere fece casare il testamento. Dettò le sue ultime volontà nel 1458 e nominò erede universale la moglie, perché la coppia non aveva figli. La vedova amministrò con l'aiuto di procuratori il suo patrimonio che includeva oliveti, frutteti, vigneti, piantagioni di canna da zucchero, campi di grano e orzo, mandrie di bovini⁷⁴. Entrata in monastero, divenne suor Giovanna Crispo, appropriandosi dell'identità del marito. Nel 1481 nominò un procuratore «pro expediendis rebus et negociis suis» perché vestiva l'abito del monastero, viveva secondo la regola, ma era ancora un'*accomandata*. La precisazione era fondamentale e Giovanna «sempre protestata fuerit ne intelligeretur professa», perché temeva che fossero sollevate eccezioni. La vicaria e il capitolo l'autorizzarono a nominare procuratori sino alla professione di fede. La vedova continuò ad amministrare i suoi beni dal monastero, conciliando aneliti spirituali

⁷¹ P. Sardina, *Tra chiostro e secolo: le benedettine di S. Maria delle Vergini nella Palermo medievale*, «Mediaeval Sophia», 21 (gennaio-dicembre 2019), pp. 65-83.

⁷² P. Sardina, *Il monastero di Santa Caterina* cit., pp. 78-87.

⁷³ C. Delcorno, «Quasi quidam cantus». *Studi sulla predicazione medievale*, a cura di G. Baffetti, G. Forni, S. Serventi, O. Visani, Olschki, Firenze, 2009, pp. 140-141.

⁷⁴ P. Sardina, *Il monastero di Santa Caterina* cit., pp. 82-86.

e incombenze terrene, fino alla scelta di prendere i voti, compiuta in età avanzata⁷⁵.

Le nobili vedove con figli dovevano preservare il patrimonio, trasmettere agli eredi l'identità sociale della propria famiglia e di quella del marito⁷⁶, contemplare l'ipotesi che l'erede morisse minorenni. Nel 1375 Alaxina, vedova di Giovanni de Lombardo, dettò testamento circondato da frati francescani, nella cui chiesa voleva essere sepolta. Se il figlio Aloisio, erede universale, fosse morto *in minori etate* i beni sarebbero stati venduti e il ricavato sarebbe stato donato ai poveri per l'anima di Alaxina. Scelse come esecutrici testamentarie la sorella Guida e la cognata Fina, fece legati a donne della sua famiglia, segno di una chiara solidarietà femminile⁷⁷.

Secondo le consuetudini di Palermo, quando il marito moriva intestato o non dava precise disposizioni la vedova poteva essere tutrice dei figli, «nulla iuris observantia perquisita», se era «honestata et diligens» e finché non si fosse risposata. Se non assumeva la tutela poteva educare i figli, ricevendo dal tutore il sostentamento necessario⁷⁸. Nel 1375 il nobile Tommaso Stagno nominò Graziona de Chillino tutrice «persone et bonorum» della figlia Galvagnella «donec vitam vidualem servaverit», se si fosse risposata la tutela sarebbe passata alla nonna paterna Galvagna⁷⁹. Nel 1398 Graziona non viene più identificata come vedova di Tommaso, ma come sorella di Chillino de Chillino, sostenitore di re Martino I di Sicilia⁸⁰.

Assunse la tutela delle figlie Ginevra Doria, vedova di Dino de Pampara, giudice della Magna Regia Curia, sposata secondo lo *ius latino-rum*, regime poi adottato anche dai figli. Ginevra vendette capi di bestiame per dotare la figlia Caterinella, *puella* vergine, che nel 1374 promise in sposa a Bertino de Imperatore, e s'impegnò a consegnare entro un anno 100 onze in denaro, 150 in corredo e oggetti preziosi, 50 in bovini⁸¹. Nel 1377 la vedova difese in tribunale, anche a nome della figlia minore Libisenda, il possesso di un terzo del *tenimentum La Gisana*, che aveva ereditato dalla sorella Lionetta, vedova di Aloisio de

⁷⁵ Asp, N, reg. 1079, Giovanni Pietro Grasso, s.n. Poi la badessa confermò l'autorizzazione (20 marzo 1482).

⁷⁶ A. Levy, *Last Rites: Mourning Identities*, in Ead. (a cura di), *Widowhood and Visual Culture* cit., p. 255.

⁷⁷ Asp, Sn, 85, Nicola de Brixia, cc. 88v-89v.

⁷⁸ V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 194.

⁷⁹ Asp, Sn, 85, Nicola de Brixia, cc. 81v-83r. Nel 1368 Graziona, orfana di padre, era stata dotata dalla madre Adelia (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte: splendore e tramonto di una signoria*, Salvatore Sciascia Editore, Catanisetta-Roma, 2003, p. 202).

⁸⁰ Ead. (a cura di), *Registri di lettere e atti (1395-1410)*, Municipio di Palermo, Palermo, 1994, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 11), doc. 11. Sui Chillino, cfr. Ead., *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 201-208.

⁸¹ Ivi, pp. 116-120. Lo sposo costituì un dotario di 50 onze.

Goffridono⁸². I Pampara abitavano alla Kalsa, accanto allo Steri dei Chiaromonte, signori di Palermo, con i quali ebbero stretti legami. Nel 1381 Dino de Pampara junior, figlio di Ginevra e Dino senior, sposò Colta de Michaelè con una dote di 337 onze e un dotario di 40. Nel 1395 Enrico Chiaromonte inviò Dino junior da Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, per chiedere denaro e soldati; la città lo mandò da Martino I nel 1392, dopo la decapitazione di Andrea Chiaromonte, e nel 1397, dopo la resa di Enrico Chiaromonte⁸³; il re lo incluse tra i suoi *familiars*. A causa dei debiti, Dino fu rinchiuso nel Castello a mare di Palermo e nel 1398 la moglie Colta ottenne la dissoluzione del matrimonio e la divisione dei beni tra lei e la suocera. Gli immobili valevano 439 onze, Colta ebbe due terzi, Ginevra un terzo. Fu escluso dalla divisione il dotario di Ginevra, che consisteva in una vigna a Falsomiele, valutata 30 onze, e beni mobili stimati 11, per compensazione, Colta ebbe beni mobili del valore di 41 onze. Vedova per più di un quarto di secolo, Ginevra poté rimanere nella grande casa di famiglia della Kalsa, che nel 1398 condivideva ancora con il figlio e la nuora⁸⁴.

La nobildonna che si risposava aveva altri vantaggi, perché il secondo marito la poteva aiutare nelle battaglie legali contro i parenti del marito defunto. Emblematico il caso di Pina Spatafora che sposò in prime nozze, secondo il *mos latinorum*, il catalano Bernardo Roudus, castellano del Castello a mare, dal quale ebbe Iannella. Nel 1403 Bernardo morì. Il suo patrimonio valeva 500 onze e comprendeva due vigne nelle contrade Colli e Ciaculli, un podere, una piantagione di canna da zucchero, la masseria Bongiardano, buoi da lavoro, capre, equini, nove servi, un magazzino, armi, armature e imbarcazioni con le quali il castellano commerciava a Gaeta, Roma, Cipro e Alessandria d'Egitto. Inoltre, vantava crediti per 73 onze. Iannella fu posta sotto la tutela della madre Pina e del catalano Jaume Cellarer che fecero stilare l'inventario, stimare i beni e vendettero armi, armature e due gondole per pagare il funerale e i debiti verso il fisco. L'eredità fu divisa in tre parti di uguale valore (165 onze, 27 tari, 10 grani) per la moglie, la figlia e la quota disponibile, sulla quale Antonio Roudus, fratello del defunto, avrebbe potuto accampare diritti. Il bene più consistente era la vigna dei Colli (60 onze), assegnata alla vedova. Il magazzino della marina (25 onze) e il terreno (5 onze) andarono a Iannella. Fu posta nella disponibile la galeotta (70 onze), principale bene mobile. Martino I ordinò al capitano e al pretore di Palermo di sospendere la causa mossa contro Pina dalla moglie e dai figli di Antonio Maczeri, per la

⁸² Asp, *Tsms*, perg. 462.

⁸³ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 120-123.

⁸⁴ Ead., (a cura di), *Registri di lettere e atti (1395.1410)* cit., doc. 11.

vigna di Ciaculli (20 onze) concessa a Bernardo dopo la ribellione di Antonio. Nel 1404 il pretore e i giudici condannarono Pina e Jaume, tutori testamentari, a pagare 350 fiorini a San Domenico. La Corte Pretoriana fece pignorare alla vedova due tazze d'argento, per un debito. Il secondo marito, Berengario Crispo, aiutò Pina a difendere i diritti della figlia Iannella contro il cognato Antonio, protetto dal catalano Giovanni da Procida, arcivescovo di Palermo. Nel 1408 il re riconobbe che Pina aveva amministrato bene la tutela della *garzuna* e dispose che visse con la madre fino al giorno delle nozze, solo allora Iannella sarebbe entrata in possesso dei suoi beni⁸⁵.

Il problema principale delle vedove sposate secondo lo *ius grecorum* era recuperare la dote, operazione non sempre facile che spesso le costringeva ad adire le vie legali, affrontando lunghe cause e ingenti spese. Francesca Spallitta, figlia di un'altra Pina Spatafora, nel 1404 aveva sposato il cavaliere saccense Giovanni Inveges, titolare del feudo Calamonaci, con una dote di 141 onze in corredo e oggetti preziosi, 143 in denaro. Rimasta vedova, nel febbraio del 1418 fece stilare l'inventario dei beni del marito, a marzo fu nominata dalla Magna Regia Curia tutrice del figlio Martinello. Legata alla famiglia materna e a Messina, incaricò il cavaliere Tommaso Spatafora di riscuotere i crediti del marito, il notaio messinese Filippo de Viperano di recuperare la dote. Due anni dopo, attendeva ancora la restituzione e aveva già perso 20 onze d'interessi, così mosse causa al figlio. La Magna Regia Curia nominò curatore del minore Pietro de Violecta, poi rimosso per avere agito in modo disonesto e sostituito con Tommaso Inveges. Nel 1419 la Magna Regia Curia decretò che la vedova avesse beni del valore di 328 onze e il rimborso delle spese legali, se i beni non fossero bastati autorizzò la vendita di Calamonaci. I beni valevano solo 127 onze e il feudo, stimato dai periti 450 onze, fu messo all'asta, andata deserta. Nel 1420 la Magna Regia Curia decretò che Francesca avesse le 328 onze sui beni del marito, del figlio e sulla metà del feudo. Nel 1426 Francesca si aggiudicò tutti i beni e la metà del feudo, fatta salva per Martinello la facoltà di riscattarla sino all'età di 25 anni rimborsando la madre. Un procuratore prestò giuramento e omaggio feudale al posto della vedova che, tre mesi dopo, vendette la metà di Calamonaci a Bernardo Perollo. Martinello morì senza eredi e Antonio Inveges, fratello di Giovanni, mosse causa a Bernardo Perollo. Dopo la morte di Antonio, la figlia Margherita portò avanti la causa, finché nel 1445 la Sacra Regia Coscienza condannò i Perollo a restituire la metà di Calamonaci, con la possibilità di rivalersi su Francesca. Giacomo de

⁸⁵ Ead., *L'inventario dei beni di Bernardo Roudus: un catalano a capo del Castello a mare di Palermo (1397-1403)*, in D. Ciccarelli (a cura di), *Segni manuali e decorazioni nei documenti siciliani*, Officina di Studi medievali, Palermo 2002, pp. 146-152.

Playa, avvocato di Francesca, sostenne che le sentenze emanate dalla Magna Regia Curia, dalla Sacra Regia Coscienza e dal Sacro Regio Consiglio erano nulle, ma il viceré diede ragione a Margherita, quindi, la vedova di Bernardo Perollo avrebbe potuto fare causa a Francesca. A 27 anni dalla morte del marito, la vedova continuava a lottare per i suoi diritti, supportata da parenti e noti avvocati⁸⁶.

4. Le vedove di mercanti e notai tra gestione finanziaria e tutela dei minori

Il mecenatismo religioso non era prerogativa delle nobili vedove. Nel 1368 Palma, moglie del mercante Giacomo de Francisco, incaricò il figlio di costruire una cappella a San Domenico, «prout dicto suo heredi videtur». Voleva essere sepolta nella tomba dei figli defunti e legò un'onza annua per celebrare messe «semper et in perpetuum», ma la scelta di affidare all'erede gli aspetti estetici dell'opera mostra che il suo sguardo era rivolto al cielo più che alla terra⁸⁷.

Sotto alcuni aspetti, la Palermo del Trecento era simile a Genova, città mercantile aperta al mondo, dove la vedova che non si risposava poteva restare nella casa maritale, diventare usufruttuaria del patrimonio, «administratrix et salvatrix bonorum», gestire i beni dei figli minorenni, come esecutrice testamentaria e tutrice, vendere e comprare beni, prendere e dare in prestito denaro, adoperarsi per incrementare la dote di figlie e nipoti. Tuttavia, era raro trovare vedove di Palermo simili ad «abili uomini d'affari impegnati nel mondo mercantile», o che svolgevano attività considerate maschili, come le vedove genovesi. Inoltre, nei testamenti, i mercanti di Palermo non suggerivano alle mogli di farsi rendicontare le attività e consegnare il lucro quando stipulavano una società, come, invece, facevano quelli genovesi⁸⁸.

Significativo il caso di Caterina, moglie del mercante Ruggero de Conciatore ed erede universale del figlio Alafranco Gallo⁸⁹. Nel 1349

⁸⁶ Ead., *Giovanni Inveges e Calamonaci: un cavaliere incendiario e un feudo conteso nella Sicilia del Quattrocento*, in M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina (a cura di), *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, Associazione mediterranea, Palermo, 2011, vol. II, pp. 810-819.

⁸⁷ Asp, N, reg. 127, Bartolomeo de Bononia, cc. 53v-55v (5 febbraio 1376).

⁸⁸ G. Petti Balbi, *Donna et domina pratiche testamentarie e condizione femminile a Genova nel secolo XIV*, in M.C. Rossi (a cura di), *Margini di libertà: testamenti femminili nel medioevo*, Cierre, Verona, 2010, p. 171.

⁸⁹ Ignoriamo il legame di parentela con il genovese Alafranchino Gallo che tento d'impiantare una fabbrica di panni nella città di Palermo. Cfr. L. Sciascia (a cura di), *Registri di lettere (1321-22 e 1335-36)*, Municipio di Palermo, Palermo 1987, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 6), docc. 15, 16, 17, 29, 36.

Ruggero, procuratore di Caterina, ricevette da Giovanni Aldobrandini le 25 onze che Obberto Aldobrandini aveva legato ad Alafranco ed erano state, poi, ereditate da Caterina⁹⁰. Nel 1351 il mercante seguì la causa mossa dalla moglie a Giovanni Aldobrandini, per la richiesta di 150 onze⁹¹. La città di Palermo appaltò a Ruggero l'abbeveratoio grande della conceria⁹² e gli affidò la raccolta dei diritti dell'uva. Il mercante morì nel 1351⁹³, dopo avere nominato la figlia Luckina e il figlio che Caterina aspettava eredi universali, la moglie tutrice⁹⁴. La Magna Regia Curia confermò la tutela, con un decreto che avrebbe consentito a Caterina di amministrare i beni dei minori e di poterli rappresentare in giudizio⁹⁵. La vedova fece subito redigere l'inventario⁹⁶ e obbligò il mercante Aloisio de Notario Nicolao a versarle entro due mesi le 20 onze dovute per i panni che aveva acquistato. La riscossione del credito si protrasse per mesi e Caterina ricorse al rito della Magna Regia Curia per ottenere il saldo, liquidato il 18 agosto 1351, insieme alle spese legali⁹⁷. In qualità di tutrice, la vedova conteggiò con Giovanni de Puliers il frumento che costui avrebbe dovuto consegnare al defunto marito, dopo avere fatto ispezionare e leggere il *quaternum* di Ruggero in presenza del notaio. Inoltre, restituì a Giovanni un copricapo femminile d'oro, preso in pegno dal marito⁹⁸. La più grande scommessa fu tenere in piedi la bottega. Nel 1352 Caterina diede 100 onze al mercante Costanzo Simplex che s'impegnò a investirle a Palermo, nella compravendita di panni, e a restituirle entro due anni, in denaro «et non in aliis rebus». L'affitto della bottega si doveva pagare a metà, tutte le spese dovevano essere effettuate dal socio, eccetto «expensas cassie et sansarie». Costanzo avrebbe dovuto presentare i rendiconti e dare alla vedova il capitale investito e due terzi del lucro. Se Caterina avesse voluto indietro le 100 onze prima dei due anni, egli le avrebbe dovute restituire entro tre mesi. L'operazione andò in porto, perché nel 1356 Caterina affermò che il socio le aveva reso il denaro e corrisposto la percentuale di guadagno pattuita⁹⁹. La vedova dichiarò che Costanza,

⁹⁰ Asp, *Sn*, 15N, Enrico de Citella, cc. 41v-43r. Il mercante prestò il denaro a Tommaso de Lucca.

⁹¹ C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa, *Registri di lettere (1350-1351)*, Municipio di Palermo, Palermo 1999, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 9), doc. 25.

⁹² C. Bilello, A. Massa, *Registri di lettere (1348-49 e 1350)*, Municipio di Palermo, Palermo 1993, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 8), doc. 152.

⁹³ C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa, *Registri di lettere (1350-1351)* cit., doc. 108.

⁹⁴ Asp, *N*, reg. 119, Bartolomeo de Bononia, cc. 26r-27r.

⁹⁵ B. Pasciuta, *In Regia Curia civiliter convenire*, G. Giappichelli Editore, Torino, 2003, p. 232.

⁹⁶ Asp, *N*, reg. 121, Bartolomeo de Bononia, cc. 11r-12r (1° novembre 1351).

⁹⁷ Asp, *N*, reg. 119, Bartolomeo de Bononia, cc. 18v-19r.

⁹⁸ Ivi, cc. 27r-28v.

⁹⁹ Ivi, cc. 63v-64r.

moglie di Lorenzo Purchelli, le aveva restituito i 58 tari ricevuti in prestito da Ruggero e le ridiede i preziosi oggetti presi in pegno, esibendo nuovamente come prova il quaderno del marito «scripto manu sua propria»¹⁰⁰. Oltre a salvare la bottega, Caterina affittò per un anno a Matteo Fugardo e Francesco de Astrictis la taverna di Porta Patitelli, con tutta l'attrezzatura, per 3 onze¹⁰¹. Il cosiddetto «sexus femminei impedimentum» non le precluse la possibilità di gestire i beni del marito e la tutela della figlia. Come le vedove genovesi, che affidavano a un procuratore il compito di amministrare i beni dei mariti ubicati al di fuori di Genova o, addirittura, nelle colonie,¹⁰² nel 1361 Caterina nominò procuratore il notaio Guglielmo de Maniscalco affinché si recasse a Ciminna, per recuperare le 8 onze prestate dal marito a Nino Pani e Vinu. Precisò che «propter debilitatem sexus et persone personaliter intendere et superesse non potest petitione dicta pecunia». Resta da capire se Caterina abbia abortito o partorito il figlio che aspettava e, in questa seconda ipotesi, quando sia morto, dato che nominò il procuratore solo per sé e per la figlia Luckina¹⁰³.

Altrettanto combattiva fu Suriana, figlia di Bertino de Lombardo, che sposò Colo La Grua, mercante pisano giunto a Heraclia (Gela) negli anni '30 del Trecento, trasferitosi poi a Palermo. Nel 1345 Colo aveva già acquisito la cittadinanza, forse grazie al matrimonio con Suriana. Il mercante morì nell'estate del 1348 e lasciò tutti i beni ai figli Bartolomeo e Bertino. Volle essere sepolto a Pisa, nella chiesa di San Nicola, con l'abito degli agostiniani, e la moglie figura fra gli esecutori testamentari. Suriana, che aveva perso anche il padre, si rimboccò le maniche e nominò procuratore Vanni de Campo per riscuotere a Pisa ciò che le spettava, in base al testamento del marito. Non si risposò e si occupò del patrimonio familiare. Nel 1382 concesse per tre anni un terreno, con la clausola che si dovessero piantare 150 olivi, per un'onza annua e una parte delle olive. Morì prima del 27 novembre 1385, quando il figlio Bertino testimoniò che la defunta *domina* aveva ricamato *amicabiliter* perle negli indumenti di Nico de Mayda, nipote di Guida, vedova di Benedetto de Lombardo. Suriana influenzò Bertino, che portava il nome del nonno materno e preferì la spiritualità francescana dei Lombardo a quella agostiniana del padre. Da mercante si trasformò in cavaliere, come i Lombardo, e combatté per il re fino a diventare barone di Carini nel 1397¹⁰⁴.

¹⁰⁰ Ivi, c. 67v. (13 febbraio 1352).

¹⁰¹ Ivi, cc. 149v-150r (31 agosto 1352).

¹⁰² G. Petti Balbi, *Donna et domina* cit., p. 169.

¹⁰³ Asp, N, reg. 121, Bartolomeo de Bononia, cc. 11r-12r.

¹⁰⁴ P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte* cit., pp. 239-252.

La fiducia dei mercanti nelle vedove è testimoniata dal caso del *providus vir* Francesco Hughecto, che nel 1361 scelse la moglie Caradonna come tutrice dei quattro figli minori. La vedova non si risposò e si avvalse del sostegno degli uomini di famiglia. Nominò procuratore il notaio Guglielmo de Maniscalco, marito della figlia Isabella¹⁰⁵, per recuperare a Corleone un credito e il tenimento di case *La Giminia* nel territorio di Caltabellotta, «propter debilitacionem sexus et persone»¹⁰⁶. Nel 1364, ipotecò mezza cortina nuova bordata di seta per ottenere un prestito¹⁰⁷. Nel 1374 vendette una casa alla Kalsa col consenso dei figli: Eleonora, sposata con Gerardo de Cavalcanti, la moglie di Antonio de Iudice Fazio¹⁰⁸, Aloisio, Giacomo, Michele, Simone, Ughetto e Lisabetta¹⁰⁹. Nel 1370 il figlio Simone, mercante come il padre, prestò fideiussione a favore di Caradonna, che ottenne un prestito di 30 onze dai mercanti genovesi Giuliano de Mari e Lazzaro Spinola¹¹⁰.

Bartolomea, vedova del mercante Giacomo de Cisario, si dedicò alle vigne sue e delle figlie¹¹¹, ma affidò al genero Bartolomeo de Granno, mercante, la vendita degli agrumi¹¹². Per dotare Margherita, andata in sposa al mercante Nardo Gariolla¹¹³, nel 1349 vendette quattro vigne a Bartolomeo¹¹⁴. Inoltre, si occupò dell'oliveto suo e delle tre figlie, Altadonna, moglie di Simone de Pichulo, Giovanna e Suriana, muovendo causa ad Aloisio de Notario Nicolò, enfiteuta insolvente. Madre e figlie esercitarono il rito nuovo della Magna Regia Curia presso la Corte Pretoriana di Palermo, tramite una persona legittima, sebbene l'enfiteuta avesse eccepito che l'oliveto si trovava a Monreale. Nel 1361 le donne dichiararono che il censo era stato pagato e Aloisio rinunziò all'appello¹¹⁵.

Si poteva affidare la tutela del feto alla moglie incinta. Nel 1360 il mercante Giovanni de Neapoli nominò la seconda moglie Puldana tutrice del figlio che attendeva, «donec viduytatem honestam servaverit». Se si fosse risposata sarebbe subentrato Pietro Paulillo, già tutore di Aloisia e Petruccio, figli di primo letto¹¹⁶. Dopo la morte di Giovanni, la Corte Pretoriana attribuì a Pietro il ruolo di *curator ventris* di

¹⁰⁵ Asp, N, reg. 399, Nicola de Brixia, c. 13v.

¹⁰⁶ Asp, Sn, 45N, Bartolomeo de Bononia, cc. 1r-2v.

¹⁰⁷ Asp, N, reg. 303, Pietro de Nicolao, c. 81r-v.

¹⁰⁸ Asp, N, reg. 399, Nicola de Brixia, cc. 12v-13r.

¹⁰⁹ Ivi, cc. 10v-12v.

¹¹⁰ Asp, N, reg. 126, Bartolomeo de Bononia, c. 118r-v.

¹¹¹ Asp, N, reg. 79, Enrico de Citella, cc. 15r-v, 20v-21r, 30v-33r, 37v-38r, 46v-47r.

¹¹² Ivi, cc. 47v-48r.

¹¹³ Ivi, c. 181r.

¹¹⁴ Ivi, cc. 180bis r e 181v. Diedero il consenso le figlie Altadonna e Giovanna.

¹¹⁵ Asp, N, reg. 123, Bartolomeo de Bononia, cc. 72r-73r.

¹¹⁶ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 144v-147r.

Puldana, con l'incarico di fare redigere l'inventario e assegnare al nascituro un nono dei beni¹¹⁷.

La clausola limitativa della vedovanza onesta compare anche nel testamento dettato nel 1362 dal notaio Antonio Cappa, il quale stabilì che la moglie Contessa de Primo potesse abitare nella loro casa del Cassaro «donec honeste vivet et viduitatem servaverit»¹¹⁸.

Restò nella *domus antiqua* dell'*hospicium* del Cassaro Allegranza, vedova del notaio Nicolò de Presbitero, che divise i beni con il figlio Guido al quale toccò la *fabrica nova* del palazzo di famiglia, con l'impegno di fare separare le case a sue spese «citius quam potuerit». Oltre alla vecchia casa coniugale, Allegranza mantenne i suoi beni mobili, ebbe un cortile con tre case, un terzo dei crediti, il servo tartaro Perino e la serva nera Antonia con una figlia. Nel 1383 Guido s'impegnò a versare a vita alla madre l'affitto di un piccolo magazzino (15 tari annui)¹¹⁹.

Lasciò la casa del marito, ubicata all'Albergheria, e andò a vivere al Cassaro Marina de Vernagallo, vedova del notaio Bartolomeo de Stayti, che si risposò alla latina con il notaio Simone de Iudice Facio, vedovo. Nel 1348 Chono, fratello di Marina, promise allo sposo una vigna in contrada Salto dello Schiavo (100 onze), una taverna (30), due botteghe all'Albergheria (15) e il corredo (50)¹²⁰.

Circondate da balie, lavandaie e serve, le vedove dei notai avevano tempo e denaro per potere gestire con cura i beni di famiglia posti in città e in campagna, assumere la tutela di figli e nipoti, dotare le figlie. Fu attenta e meticolosa Costanza, moglie del notaio Matteo de Gentili. Rimasta vedova prima del 1337, ereditò una bottega a Porta Patitelli, in comproprietà con il notaio Enrico de Citella,¹²¹ e si occupò delle terre. Nel 1342 affittò per quattro anni a Orlando de Galvagno un terreno con alberi al di fuori di Porta Sant'Agata, per 7 onze. L'affittuario avrebbe dovuto consegnare a un familiare, o alla serva di Costanza verdure e ortaggi *pro domo sua* due volte la settimana. Due *probi viri*, scelti da Costanza e Orlando, avrebbero calcolato il prezzo di verdure e ortaggi già piantati, che Orlando avrebbe pagato man mano che li vendeva¹²².

Nel 1342 Gubitosa, vedova del notaio Giovanni de Maramma, diede a mezzadria vigne e giardini suoi e dei figli in contrada *Santi Armi* a

¹¹⁷ Ivi, cc. 156r-157r. Ebbe 38 botti di vino, corredo e suppellettili (40 onze), un campo d'orzo e crediti.

¹¹⁸ Asp, N, reg. 303, Pietro de Nicolao, cc. 5v-10v.

¹¹⁹ Asp, N, reg. 116, Filippo de Biffardo, cc. 24v-25r.

¹²⁰ Asp, Tsms, perg. 141. B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 1995, pp. 232-236.

¹²¹ Asp, N, reg. 4, Salerno de Peregrino, cc. 149r-v e 175r-v.

¹²² Asp, Sn, 50N, notaio ignoto, cc. 22v-23v.

Giovanni Patella che avrebbe dovuto recintarli, custodirli e mandare un *cofino* di frutta tre volte alla settimana. Dopo la potatura, Gubitosa avrebbe inviato due esperti potatori per stabilire «si bonum vel malum factum est»¹²³.

Venuta, vedova del notaio Salerno de Peregrino, aveva tre figli Perrono, notaio, Giovanna e Giacomino, infante. Alla morte di Perrono e della moglie Tommasa, Venuta divenne tutrice del nipote Colo¹²⁴. Nel 1349 consegnò al notaio Andrea de Nubula, marito di Giovanna, corredo (40 onze), oggetti preziosi (20) e immobili (50). Grazie all'accorta vedova, la figlia avrebbe potuto sfoggiare un abito viola a coda con perle, una reticella di seta viola con capi d'oro, un abito scarlatta, una *cayola* (cuffia) con perle, orecchini d'argento e anelli d'oro¹²⁵.

La mancanza di figli rafforzava i legami con la famiglia di origine. Nel testamento del 1340 Giovanna, figlia del notaio Lorenzo de Menna e vedova del notaio Angelo de Maiorana, allettata ma in possesso delle sue facoltà mentali, in grado di parlare e di ricordare, descrisse nei dettagli parentele, oggetti del corredo e confini degli immobili. Istituì erede universale la sorella Ventura. La sua cappella si trovava nella Cattedrale di Palermo, ma volle essere sepolta a Santa Maria del Cancelliere, «in monumento quondam matris mee». Lasciò ai fratelli notai Andrea ed Enrico la casa nel «darbo quondam notarii Laurenci de Menna patris mei». Legò al nipote Lorenzo, orfano di Agata de Iacono, una casa nella ruga *zucac Birisicke* e mezza bottega nel Macello Grande (Vucciria), al compimento del diciottesimo anno. Lorenzo non avrebbe potuto chiedere all'erede universale il rendiconto dei proventi utilizzati *pro alimentis suis*, inoltre, dato che la madre gli aveva lasciato 4 onze per la legittima, non poteva esigere altro. Giovanna destinò legati minori in denaro, corredo e abiti a parenti, come la nipote Francia, figlia di Andrea, lavoratrici, come la lavandaia Grazia, e donne che la frequentavano, con una particolare attenzione all'universo femminile¹²⁶.

Non tutte le vedove dei notai erano agiate. Quando il notaio Omodeo de Bonanno morì, la moglie Aloisia si ritrovò con quattro figli e un mare di debiti. Nel 1349 Aloisia e i figli Guglielmo, di 18 anni, e Simone, di 16, vendettero 90 vacche con la garanzia che i figli minori Vinci e Pino, di cui Aloisia era tutrice, avrebbero accettato la transazione. Le 24 onze ricavate non bastarono neanche a sdebitarsi del tutto con Margherita de Blanco, che ne aveva prestate al notaio

¹²³ Asp, N, reg. 133, Filippo de Carastono, c. 9r-v.

¹²⁴ Asp, N, reg. 79, Enrico de Citella, cc. 103r-104v.

¹²⁵ Asp, Sn, 15N, Enrico de Citella, cc. 44v-47r. Andrea ricevette sei case al Seralca-dio, tre botteghe, un pozzo e due case all'Albergheria, una vigna in contrada Favara.

¹²⁶ Asp, N, reg. 82, Enrico de Cortisio, cc. 14v-15r.

Omodeo 25¹²⁷. Nel 1350 la vedova si appellò contro la richiesta di mille onze avanzata dagli eredi del notaio Enrico de Menna e raggiunse un accordo, grazie al quale le furono rimborsate anche le spese legali¹²⁸. Era qualificata come Aloisia de Chachia nel 1361, quando vendette le olive di un terreno a Monreale per 2 onze, un tomolo di olive, un *cafiso* di olio e un anticipo in frumento, assicurandosi una scorta alimentare per la sua famiglia¹²⁹.

5. Le vedove dei *magistri* e i figli a bottega

Come tutte le cittadine di Palermo, le vedove dei *magistri* erano tutrici di figli e nipoti. Nel 1420 Montina, vedova del *magister* Nicolò de Nania, «administratrix bonorum omnium», specialmente di quelli del nipote Giovanni Pani e Vinu, di 14 anni, concesse in enfiteusi perpetua due case del minore¹³⁰.

Si poteva assumere la tutela dei figli anche senza un'esplicita disposizione testamentaria. Designata dalla Corte Pretoriana tutrice di Brando e Lorenzo, «in defecto quod non instituta fuit tutrix in testamento», nel 1383 Pina, vedova del *calcararius* (fornaciaio) Domenico de Brando, nominò procuratore il fratello Paolo de Sorrento per riscuotere crediti a Salemi e Palermo e seguire le cause¹³¹. Oltre che dai parenti, le vedove dei *magistri* erano aiutate dai colleghi dei mariti. Nel 1340 il *celamidarius* (ceramista) Giovanni de Rogerio prestò fideiussione a favore di Contessa, vedova del *celamidarius* Leonardo, che vendette uva per 45 tari, ricevuti in anticipo e investiti nella coltivazione delle viti¹³².

Le vedove dei conciatori dotavano figlie e nipoti, predisponendo la successione e la tumulazione con un occhio attento alla famiglia di origine, largivano prestiti. Tra il 1352 e il 1355, Rutilia, vedova del *magister* Tommaso de Alexandro, vendette tanto cuoio bovino a conciatori cristiani ed ebrei¹³³ da potere donare *inter vivos* abiti, corredo e suppellettili alla nipote Giovanna, figlia del giurista Andrea de Puteo,

¹²⁷ Asp, N, reg. 79, Enrico de Citella, cc. 156v-157r. Aveva speso 5 onze.

¹²⁸ Asp, Sn, 19, notaio ignoto, c. 55r-v.

¹²⁹ Asp, Sn, 91, Antonio de Maniscalco, c. 2r-v.

¹³⁰ Asp, N, reg. 334, Nicolò de Maniscalco, cc. 40r-43v.

¹³¹ Asp, N, reg. 116, Filippo de Biffardo, cc. 15v-16r.

¹³² Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, cc. 149v-149v bis. Possedeva due vigne a Falsomiele.

¹³³ Asp, N, reg. 119, Bartolomeo de Bononia, cc. 96r e 105r.

orfana dei genitori, che l'aveva aiutata e le era stata vicina¹³⁴. Nel 1357 Auruchia, moglie del conciatore Gaddo de Nubula, stabilì che se i figli fossero morti minorenni gli eredi sarebbero stati i propri fratelli Luca e Benedetto, «si hoc a iure conceditur»¹³⁵. Antonia era convolata a nozze con il conciatore Cola de Nubula, dal quale aveva avuto Grazia, alla sua morte si era risposata con Bertino Coppula, con il quale aveva concepito Tommeo e Fiordaliso. Rimasta nuovamente vedova, nel 1357 nominò tutrice dei figli la nonna paterna Bartolomea e volle essere sepolta a San Domenico, nella tomba del padre¹³⁶.

Bonafemmina, vedova del conciatore Nicolò de Henrico, mutuò 7 onze ai coniugi Vindigrano e prese in pegno perle, abiti femminili, corredo e suppellettili. Nel 1356 i coniugi riscattarono i pegni e ipotecarono la metà di una vigna abbandonata in contrada Chamirichi, che Bonafemmina concesse al conciatore Stefano de Bononia per seminare frumento. Rimasta vedova, nel 1362 Antonia Vindigrano vendette a Bonafemmina l'ex vigna per un'onza, detratta dal debito non ancora saldato. Poi Bonafemmina e il figlio Bartolomeo la rivendettero al conciatore Guarnerio di Lu Meglu per la stessa somma di denaro¹³⁷. Le vedove che largivano e ottenevano prestiti erano protette dal privilegio «mulierum et viduarum», al quale nel 1340 rinunziarono sia Ventura, vedova del *magister* Andrea de Novello, che aveva prestato denaro a Baldo de Renda, sia Angelica, vedova del conciatore Guglielmo Longo, che aveva ricevuto un mutuo dal notaio Bonanno Diotisalvi¹³⁸.

Riuscire a continuare l'attività del coniuge era difficile, ma non impossibile. Lo fece Divicia, vedova del lanaiolo Markisio de Calatagirono, che nel 1334 s'impegnò a consegnare entro un mese al mercante genovese Antonio Cocono 63 coperte di lana «bonas et bene textas faciendas seu factas» nella sua casa del Seralcadio¹³⁹. La situazione si complicava se il marito svolgeva un lavoro prettamente maschile. Così, nel 1340 Margherita, vedova del barbiere Alafranco Collura, diede al suocero Dionisio, anch'egli barbiere, gli strumenti del mestiere, come

¹³⁴ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 176r-177v e 179v-180 (13 e 15 aprile 1360). Nel 1367 vendette uva bianca e nera della sua vigna (Asp, Sn, 99, Andrea de Nubula, c. 11v).

¹³⁵ Asp, N, reg. 120, Bartolomeo de Bononia, cc. 193r-194r.

¹³⁶ Asp, Sn, 287N, Bartolomeo de Bononia, cc. 27v-29v. Testamento del 30 ottobre 1357.

¹³⁷ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, c. 110r-v; Ivi, reg. 123, cc. 151r-152v e 155r-v.

¹³⁸ Asp, N, reg. 82, Enrico de Cortisio, c. 42r-v (11 dicembre 1340), c. 9v. (15 dicembre 1340).

¹³⁹ Asp, N, reg. 3, Salerno de Peregrino c. 13v. Ricevette 5 onze, 7 tari e mezzo, pagati in anticipo.

stabilito nel testamento del marito¹⁴⁰. Trovò, invece, una soluzione per non mandare a rotoli l'attività del marito Pagana, vedova dello spadaio Costantino, che nel 1329 liberò il servo greco Giorgio e lo pose al suo servizio «ad faciendum artem spatarii» per vitto e scarpe,¹⁴¹.

Del resto, per le vedove dei *magistri* i servi erano una risorsa economica preziosa, spendibile in vari settori lavorativi. Nel 1327 Giovanni, servo greco di Allegranza, vedova di Giovanni de Manna, s'impegnò a lavorare come cassiere con i macellai Riccardo de Ardizono e Nicolò Gambuza¹⁴². Nel 1340 Giacoma, vedova del macellaio Guglielmo Bucetti, pose il servo greco Demetrio al servizio di un macellaio¹⁴³.

Occuparsi del futuro dei figli significava metterli a bottega, per avviarli a un mestiere. Le vedove che stipulavano un contratto di apprendistato per i figli minori pattuivano il carico di lavoro, la paga, il tipo di abiti, di scarpe e di letto. Garantivano che i figli, posti *sub virga correccionis*, avrebbero svolto i servizi richiesti *domus et apothece*, a Palermo e al di fuori, *bene et legaliter* e non si sarebbero allontanati¹⁴⁴. Se fossero fuggiti li avrebbero dovuti cercare e riconsegnare¹⁴⁵. A volte, gli apprendisti ricevevano assistenza sanitaria¹⁴⁶. Per apprendere l'arte dell'oreficeria, nel 1323 Stefano, figlio di Sibilia, vedova di Antonio Armenio, avrebbe vissuto otto anni con il *magister* Marino «tam sanum quam infirmum»¹⁴⁷.

Altri campi ambiti erano il settore tessile e i mestieri correlati alla lavorazione del cuoio. Nel 1334 Bonadonna, vedova di Giovanni de Syracusia, mise Giacomino per tre anni al servizio del setaiolo Simone de Iohanne, con la precisazione che i vestiti sarebbero stati di lana e lino¹⁴⁸. Nel 1340 Tommaso, figlio di Grazia, vedova di Angelino Munerio, s'impegnò a lavorare tre anni con il setaiolo Muscono Corso per un compenso monetario crescente¹⁴⁹. Gli apprendisti calzolari potevano

¹⁴⁰ Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, c. 134r-v. Si trattava di un bacile di bronzo, tre tovaglie, due specchi.

¹⁴¹ Asp, N, reg. 77, Giacomo de Citella, c. 123 r-v.

¹⁴² Asp, N, reg. 76, Ruggero de Citella, c. 90r. Giovanni avrebbe ricevuto 9 tari al mese.

¹⁴³ Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, cc. 151v-152r. Giacoma avrebbe avuto 18 tari al mese, la carne ogni settimana, suole e tomaie per Demetrio.

¹⁴⁴ Asp, N, reg. 1, Salerno de Peregrino, c. 36r («debet sic facere, tractare et curare cum effectu omni exceptione remota»).

¹⁴⁵ Asp, N, reg. 83, Enrico de Cortisio, c. 57r («ipsum perquirere iuxta posse suum»).

¹⁴⁶ Cfr. P. Corrao, *L'apprendista nella bottega artigiana palermitana (secc. XIV-XVII)*, in *I Mestieri*, Atti del II Congresso Internazionale di Studi Antropologici Siciliani (26-29 marzo 1980), STASS, Palermo, 1980, pp. 137-144.

¹⁴⁷ Asp, N, reg. 1, Salerno de Peregrino, c. 36r-v.

¹⁴⁸ Asp, N, reg. 3, Salerno de Peregrino, cc. 14v-15r.

¹⁴⁹ Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, c. 112r-v. Avrebbe avuto 17 tari e mezzo il primo anno, 20 il secondo, 22 e mezzo il terzo.

indossare stivali nuovi e assicurare nuove scarpe anche alle madri¹⁵⁰. Nel 1333 Gioia, vedova di Nicolò de Perdicario, pose il figlio Enrico al servizio di un calzolaio per quattro anni, con la fideiussione del figlio Marco. Il primo anno avrebbe ricevuto una tunica e le scarpe, a partire dal secondo Enrico le scarpe, la madre 2 augustali e due paia di zoccoli¹⁵¹. Nel 1341 Margherita, vedova di Giovanni Chirchello, pose Pietruccio per otto anni al servizio di un *corrigiarius* che gli doveva dare abiti di lana e di lino, colorati d'estate, «mactarella seu albasio» d'inverno. Pietruccio avrebbe potuto dormire a casa della madre «ad voluntatem ipsius Margarite»¹⁵². Non tutti i garzoni avevano a disposizione un letto. Nel 1337 Gilla, vedova di Francesco Monteleone, pose Bartolomeo al servizio del carpentiere Guglielmo de Vita, per 10 tari annui, vitto e un sacco di paglia per dormire¹⁵³.

In Sicilia si testava a 14 anni, si gestivano affari a 18¹⁵⁴. Le madri potevano accompagnare gli apprendisti dal notaio e giurare sui Vangeli che avevano più di 14 anni, come fecero nel 1336 Bianca, vedova di Giunta Chiccono, e Perna, vedova di Nicolò de Camerata, i cui figli avrebbero lavorato in una sartoria,¹⁵⁵ e nel 1337 Muscata, vedova di Bernardo, il cui figlio fu assunto da un farsettaio¹⁵⁶. Nel 1359 Margherita, vedova di Clemente de Parisio, pose Pietruccio, di 15 anni, al servizio di Giacomo Millisio, per vendere vino¹⁵⁷. Nel 1323 Giacomino, orfano di Giovanni de Salem, a 18 anni, s'impegnò a lavorare per il notaio Bartolomeo Citella in presenza della madre Fiore, con la clausola che non avrebbe dovuto zappare¹⁵⁸. Nel 1339 Filippo, figlio di Perna, vedova del *magister intagliator* Bernardo Catalano, a 14 anni, entrò al servizio di un calzolaio con il consenso della madre¹⁵⁹.

¹⁵⁰ Matteo, figlio di Giovanna, vedova di Berardo Muroldi, avrebbe avuto 17 tari e due paia di stivali, la madre calzari e pianelle (Asp, N, reg. 2, Salerno de Peregrino, c. 256r-v, 16 maggio 1337); Nino, figlio di Grazia de Pularia, vedova di Artale de Caligis, 17 tari e due paia di stivali (Ivi, c. 296r, 22 giugno 1337)

¹⁵¹ M.S. Guccione, *Le imbreviature del notaio Bartolomeo* cit., doc. 328.

¹⁵² Asp, N, reg. 3, Salerno de Peregrino, c. 78r-v.

¹⁵³ Asp, N, reg. 2, Salerno de Peregrino, cc. 299v-300r.

¹⁵⁴ V. La Mantia, *Antiche consuetudini* cit., p. 194.

¹⁵⁵ Asp, N, reg. 2, Salerno de Peregrino, cc. 58v-59r e 139r.

¹⁵⁶ Asp, N, reg. 4, Salerno de Peregrino, c. 108v.

¹⁵⁷ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 114v-115r.

¹⁵⁸ Asp, N, reg. 1, Salerno de Peregrino, cc. 41v-42r.

¹⁵⁹ Asp, N, reg. 5, Salerno de Peregrino, c. 48r. Filippo avrebbe avuto un'onza, due paia di stivali nuovi di montone, la madre Perna avrebbe ricevuto due paia di calzari e due di pianelle.

6. Considerazioni conclusive

Nel Quattrocento la Corte Pretoriana di Palermo diede ragione ad Agata, vedova di Giovanni Ventimiglia, secondo la quale la figlia Eleonora di 11 anni poteva ricevere la dote dal fratello Francesco, perché le consuetudini di Palermo prevedevano che «li citelli tantu gintili donni quantu popolari e plebei» fossero date in moglie tra i dieci e gli undici anni. L'età si riferiva agli *sponsalia* (promessa di matrimonio), non al *matrimonium* che poteva essere celebrato al compimento dei 12 anni¹⁶⁰. La giovanissima età delle spose lascia immaginare che il numero delle vedove fosse elevato, dato testimoniato, peraltro, dalla documentazione edita e, soprattutto, inedita esaminata.

Tra il 1298 e il 1464 a Palermo la percentuale di testatori che nominavano la vedova erede universale si aggirava tra il 20 e il 28%, sebbene i beni potessero, in seguito, passare a un'altra famiglia per testamento, morte *ab intestato* o per un nuovo matrimonio¹⁶¹. Tutte le vedove di Palermo potevano essere tutrici dei figli e gestire i beni del marito, indipendentemente dalla loro posizione sociale e anche senza un'esplicita disposizione testamentaria.

Al di là della trasfigurazione artistica e letteraria che incasellava le donne all'interno degli opposti stereotipi della buona e della cattiva vedova, la realtà era complessa e variegata. Le esigenze economiche orientavano le scelte, mentre le vedove facoltose potevano decidere se e con chi risposarsi, quelle povere prendevano marito per sopravvivere. Appare lontano dalle convenzioni il caso di Filippa Denti, abbandonata a Palermo dal marito Palmerio de Perino, che andò «per diversas mundi partes». Filippa «ex quorundam relatione multociens» si convinse che il marito fosse morto e i genitori la promisero in sposa a Bachumeo Spezalasti, calzolaio di Pisa, che nel 1334 ricevette 12 onze in denaro e 13 in corredo. Quando Palmerio tornò, il secondo matrimonio «sit dissolutum» e nel 1337 Bachumeo restituì la dote. Il notaio rimarca che le seconde nozze erano nulle, ma i genitori avevano dotato la figlia per farla risposare «sub ecclesiastica benedictione», credendo che fosse rimasta vedova. Il nuovo matrimonio fu sciolto all'arrivo del primo marito, che riprese il suo posto come se nulla fosse accaduto¹⁶².

¹⁶⁰ A. Giuffrida, *La giustizia nel Medioevo siciliano*, U. Manfredi editore, Palermo, 1975, p. 87. Sull'argomento, cfr. C.A. Garufi, *Ricerche sugli usi nuziali nel Medio Evo in Sicilia*, r. a. Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 1978, p. 34.

¹⁶¹ H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo, Palermo 1986, vol. II, pp. 688-689.

¹⁶² Asp, N, reg. 4, Salerno de Peregrino, cc. 93r-94r («si matrimonium dici potest» e «quod matrimonium dici non potest»).

L'obbligo di non risposarsi per mantenere la tutela non scaturiva da ragioni etiche e non era una prerogativa nobiliare o maschile. Nel 1357 Auruchia, moglie del conciatore Gaddo de Nubula, dispose che se il marito si fosse risposato i figli Matteo, Nerio e Bartolomeo sarebbero stati educati da Piacente, vedova del cavaliere Algerio de Algerio, o dalla cognata Grazia, moglie del *magister* Giacomo de Mule, o da Muscata de Algerio¹⁶³. Invece, Amato de Balezi, che non navigava in buone acque, nel 1383 stabilì che la moglie Fina fosse tutrice della figlia Lucia «tam si convolaverit quam si viduitatem servaverit»¹⁶⁴.

Per le nobildonne mantenere in buone condizioni i palazzi di famiglia non era facile. Nel 1344 Maffia, vedova di Giovanni Caficini, oberata di debiti, dovette affittare il grande *hospicium* della Kalsa, nel quale abitava con i figli, al mercante Recupero Guidi che fece realizzare a sue spese il parapetto del terrazzo¹⁶⁵. Per le mogli dei mercanti era altrettanto problematico evitare che le botteghe si deteriorassero irrimediabilmente. Nel 1382 Paola de Sancto Stephano, vedova del mercante Aloisio de Michael e tutrice dei figli Garita, Caradonna e Bartolomeo¹⁶⁶, concesse in enfiteusi perpetua la bottega del marito per 2 onze annue, con l'impegno di ripararla e non alterarne l'aspetto¹⁶⁷. Inoltre, era fondamentale non alienare le vigne, preziosa fonte di reddito per molte vedove, che vendevano l'uva in anticipo e ricevevano acconti da investire nella coltivazione della vite. Le vedove di cavalieri, mercanti, giudici e notai erano in grado di dedicarsi anche alla coltivazione di oliveti, orti e frutteti, attività agricole redditizie ma impegnative, o di trarre profitto dalle taverne¹⁶⁸.

Parenti e religiosi aiutavano e condizionavano le vedove. Fra gli esecutori testamentari di Esmeralda Spalla, vedova del cavaliere Francesco Prefolio, figurava il genero Pietro de Bonsignore, giudice della Magna Regia Curia, che probabilmente le suggerì d'inserire una clausola limitativa: se il figlio Tinuccio avesse impugnato il testamento, o impedito il suo adempimento il feudo di Ragusa sarebbe stato venduto e il denaro ricavato sarebbe andato alle figlie Fina, moglie del giudice, e Tommasa, vedova di Nicola de Bonito. Il guardiano di San Francesco di Ragusa, altro esecutore testamentario, fu incaricato di completare

¹⁶³ Asp, N, reg. 120, Bartolomeo de Bononia, cc. 193r-194r.

¹⁶⁴ Asp, N, reg. 116, Filippo de Biffardo, cc. 14r-15v.

¹⁶⁵ Asp, N, reg. 117, Bartolomeo de Bononia, cc. 35v-36r.

¹⁶⁶ Asp, N, reg. 131, Bartolomeo de Bononia, c. 18r-v. Prestò 330 fiorini a Giacomo e Nicolò de Falcono.

¹⁶⁷ Asp, N, reg. 132, Bartolomeo de Bononia, cc. 334r-336r (5 gennaio 1384).

¹⁶⁸ Asp, N, reg. 119, Bartolomeo de Bononia, c. 8r-v. Leonardo de Camerata s'impegnò a lavorare un anno nella taverna di Goffreda, vedova del giudice Giovanni Costa, per 4 onze e 15 tari (9 novembre 1351).

la cappella di Sant'Andrea¹⁶⁹. Ruppe gli schemi Bartolomea, vedova di Ruggerino de Henrico, che dotò da sola la figlia Giovanna, sposa di Filippo de Maynerio,¹⁷⁰ e nel 1371 modificò il testamento redatto quando era malata, legando 8 onze a Benvenuta, figlia di Domenico Gambulino, per la dote, anziché 2 onze a ogni convento della quadriologia mendicante per messe cantate¹⁷¹.

Le ricche vedove prendevano i voti in tarda età, dopo avere gestito i beni di famiglia ed essersi occupate di figli e nipoti. Oltre alla succitata suor Giovanna Crispo, al secolo Allegranza de Pizzinga, che alla morte del marito si occupò a lungo dei beni di famiglia ed entrò nel monastero in Santa Caterina in età avanzata, ricordiamo Tommasa, vedova di Bartolotto de Speciaro, tutrice dei figli Bartolomeo e Andrea, che a partire dal 1352 gestì le sue proprietà¹⁷², nel 1367 versò 4 onze «iure ingressus sui monacatus»¹⁷³, nel 1385 era monaca di San Salvatore¹⁷⁴.

Il chiostro era un porto sicuro per le vedove dei ribelli condannati a morte o all'esilio, «placed under the peculiar burden of their dead husbands' sentences» e costrette a patire isolamento e maldicenze, oltre ai rovesci della fortuna causati dalle confische¹⁷⁵. Nonostante le apparenti somiglianze, è diverso il caso di Riccarda, figlia del *miles* Orlando de Cavalerio (o de Milite) e di Lucia Brancifore, vedova del conte Andrea Chiaromonte, vicario di Sicilia, giustiziato nel 1392 per volere di Martino il Vecchio, duca di Montblanc, che pose fine alla signoria della potente famiglia sulla città di Palermo. Subito dopo la decapitazione di Andrea, il duca largì 20 onze a Riccarda, che preferì lasciare Palermo e rifugiarsi nel castello di Mocarta, presso Matteo de Cavalerio, l'unico dei suoi fratelli che non si era ribellato. Nel testamento del 1403 Matteo le affidò i nipoti Giovanni e Antonello fino alla maggiore età. Solo in seguito Riccarda entrò nel monastero cistercense

¹⁶⁹ M.L. Gangemi (a cura di), *Il tabulario del monastero di San Benedetto di Catania (1299-1633)*, Società siciliana di storia patria, Palermo 1999, doc. 78; Asp, Sn, 85, cc. 95r-97v (12 gennaio 1375).

¹⁷⁰ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 143v-143r bis e 186v-187v.

¹⁷¹ Asp, N, reg. 125, Bartolomeo de Bononia, c. 22v.

¹⁷² Asp, N, reg. 119, Bartolomeo de Bononia, cc. 95v-96r, 124r-125r, 148v-149v. Nel 1352 Tommasa vendette mirto, concesse a gabella per 10 anni un giardino e una vigna per un'onza annua, legna, ciliegie, arance, diede in enfiteusi perpetua una vigna con alberi per un censo di 12 tari, tutte le olive e una quantità prestabilita di mandorle, fichi, carrube.

¹⁷³ Asp, N, reg. 122, Bartolomeo de Bononia, cc. 141v-142r.

¹⁷⁴ Asp, Sn, 4N, Giovanni de Iudice Facio, cc. 2r-4v.

¹⁷⁵ L. Mirrer, *Introduction* cit., p. 7. Cfr. A. Morton Crabb, *How Typical was Alessandra Macinghi Strozzi of Fifteenth-Century Florentine Widows?*, in L. Mirrer, *Upon My Husband's Death* cit., pp. 47-68.

di Santo Spirito di Agrigento, dove nell'ottobre del 1413 era monaca professa e si chiamava «soror Elisabeth de Claromonte»¹⁷⁶. Dunque, la vedova di Andrea Chiaromonte non si ritirò a Santo Spirito subito dopo la decapitazione del marito. Grazie alla protezione offerta dal fratello, visse a lungo nel castello di Mocarta che lasciò quando non era più giovane, dopo avere svolto il ruolo di educatrice, come altre nobildonne palermitane.

¹⁷⁶ P. Sardina, *Spigolature sulla fine degli ultimi Chiaromonte*, in A. Vaccaro, M. Salerno (a cura di), *Mediterraneo e dintorni. Studi in onore di Pietro De Leo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz), 2011, vol. I, pp. 372-374 e 383-388; Ead., *I Chiaromonte nella Sicilia del Trecento: storia e geografia di una famiglia feudale*, in M.C. Di Natale, M.R. Nobile, G. Travagliato (a cura di), *Lusso, politica, guerra e devozione nella Sicilia del Trecento*, Palermo University Press, Palermo, 2020, p. 59.